

"La morte del vescovo di Brindisi" di Gian Carlo Menotti **60 anni fa - il 21 ottobre 1964 - debuttava al Philharmonic Hall di New York**

Gianfranco Perri

L'opera corale – una “cantata” nel gergo musicale – del famoso musicista italiano Menotti era stata presentata in prima assoluta l'anno precedente, il 18 maggio del 1963, nel *Cincinnati May Festival* con il suo titolo originale in inglese “*Death of the bishop of Brindisi*”, ma il reale lancio mondiale sarebbe stato, inevitabilmente, quello di New York, così recensito in un articolo del *New York Times* del 22 ottobre 1964:

«... Il direttore Erich Leinsdorf e la Boston Symphony hanno fatto gli onori di casa per un'opera corale con assoli di soprano e baritono e naturalmente – in considerazione del tema dell'opera – con un coro di bambini... Come al solito Menotti ha scritto il suo testo: Il vescovo, sul letto di morte, si ripone le stesse domande che in vita hanno tormentato la sua fede. Perché non era riuscito ad impedire di mandare a morire tutti quei bambini? Perché Dio si era fatto beffe di lui? E il coro gli risponde "Niente è senza uno scopo, niente. Perché Dio avrebbe dovuto darti in vita una mente intelligente e curiosa, se non proprio per insegnarti nel momento della tua morte una risposta abbagliante? ..." [Secondo Nicola Sbisà – in “*Menotti duca di Spoleto*” del 1955 – Menotti in questa cantata ripropone il tentativo del moribondo vescovo di Brindisi, d'opporsi al “progetto assurdo ma sostenuto dal fanatismo dei piccoli e dei grandi.”] ... La partitura è tipica di Menotti: artigianale, ben orchestrata, altamente conservatrice e indistinta dalle sue idee musicali; fondamentalmente una musica perfetta per il sottofondo della storia. C'è la musica della tempesta e la musica religiosa, e in generale la musica illustra sempre molto bene il testo della “cantata” ... Lili Chookasian ha mostrato la sua gran bella voce e George London ha cantato in modo dignitoso. Assolutamente delizioso è stato il canto del coro dei bambini, un gruppo composto da giovani delle scuole superiori *Catholic Memorial* e *St. Joseph's High School* di Boston. Non solo la loro dizione era esemplare, ma i suoni dolci che producevano erano saldamente intonati...»

Questa celebre “cantata” di Menotti in America è stata replicata più volte, e più volte è stata anche messa in scena, dopo la prima volta alla *University of New Mexico*, in Albuquerque, l'11 gennaio 1968. In Italia, invece, è stata messa in scena una sola volta, e tardivamente, alla 38ª edizione del Festival di Spoleto nel 1996.

Gian Carlo Menotti è stato un compositore, librettista, regista e drammaturgo italo-americano, che sempre volle conservare la sua cittadinanza italiana. Nato il 7 luglio del 1911 a Cadegliano in provincia di Varese, Giancarlo iniziò la sua formazione musicale al Conservatorio Verdi di Milano nel 1923 e dopo la morte del padre, emigrato nel 1927 con la madre in America, proseguì gli studi musicali al *Curtis Institute of Music di Philadelphia*, dove incontrò Samuel Barber, che divenne per vari decenni il suo compagno di vita e dove fu anche professore, insegnando ‘Formazione musicale’ dal 1948 al 1955.

Nel 1958 fondò il Festival dei Due Mondi a Spoleto e poi il suo omologo americano, Spoleto Festival USA, nel 1977. Dal 1992 al 1994 è stato direttore artistico del Teatro dell'Opera di Roma e diresse opere liriche per importanti organizzazioni come il Festival di Salisburgo e l'Opera di Stato di Vienna. Il maestro Giancarlo Menotti morì all'età di 95 anni, il 1° febbraio 2007, in ospedale, a Montecarlo.

Menotti scrisse le sue opere di maggior successo negli anni '40 e '50 ed è stato uno dei compositori d'opera più eseguiti del XX secolo. La sua musica “...è caratterizzata da un lirismo espressivo che imposta attentamente il linguaggio su ritmi naturali in modi che evidenziano il significato testuale e sottolineano l'intento drammatico”. Scrisse più di due dozzine di opere, componendone sia la musica che i libretti. Molte di quelle hanno goduto di successi a Broadway, tra cui le sue due opere vincitrici del Premio Pulitzer: *Il console*, nel 1950 e *Il santo di Bleecker Street*, nel 1955. Per tre delle sue ventisette opere, scrisse il libretto in italiano: *Amelia va al ballo* nel 1937, *Il dio dell'isola* nel 1942 e *L'ultimo selvaggio* nel 1963. Menotti, inoltre, scrisse musica per balletti, musica da camera, musica orchestrale e varie opere corali, tra cui, appunto, la più famosa, di cui ricorre l'anniversario 60: “*La morte del vescovo di Brindisi*”.

Ma di quale vescovo di Brindisi si sta parlando? E quali furono i bambini che quel vescovo avrebbe mandato a morire?

Ebbene, trattasi dell'arcivescovo Gerardo, nominato da papa Celestino III a succedere all'arcivescovo di Brindisi Pietro, morto nel 1196, quando sul trono del Regno di Sicilia fondato dai Normanni, cui apparteneva Brindisi, si era – dal dicembre del 1194 – insediato l'imperatore Enrico VI di Hohenstaufen, marito della normanna Costanza di Altavilla, rivendicando la legittimità del trono per il loro figlio appena nato, Federico II, lo *stupor mundi*.

«Di questo Arcivescovo Girardo, francese come il suo predecessore Pietro, né l'Ughelli, né lo storico brindisino Annibale De Leo, dicono altro. Nel nostro archivio però, abbiamo diversi documenti che parlano dell'Arcivescovo Girardo. E primieramente abbiamo una certa sentenza de' Giudici imperiali residenti in Brindisi, a favore di esso Girardo in data de' 18 ottobre dello stesso anno 1196, colla quale si attribuisce all'Arcivescovo *Brundusino electo*, un territorio del casale di Piazzano nelle pertinenze di Oria, su del quale avea affacciate delle pretensioni una certa nobile e sagacissima signora per nome Audoisia, figlia di un militare oritano. Sappiamo pure che quest'Arcivescovo trovavasi per un tempo assente da questa sua Sede, perché chiamato in Roma dal nuovo Papa Innocenzo III per giustificarsi delle tante accuse che gli erano state addebitate da certi uomini perversi, parte chierici e parte laici, essendosi commesse delle violenze enormi contro l'Abbate ed i monaci di S. Maria del Ponte piccolo dell'Ordine Premenstratese di questa città di Brindisi. Abbiamo pure – tra le sue cose – la lettera di Papa Innocenzo III diretta *Canonicis brundusinis, et universo Clero brundusinae dioecesis* de' 17 dicembre de 1199.» [“Articolo storico su' Vescovi della chiesa metropolitana di Brindisi. Compilato da Vito Guerrieri Primicerio della medesima chiesa” - Stamperia della Società Filomatica, Napoli 1846]

Probabilmente quindi, fu l'arcivescovo Gerardo che nel marzo del 1197 benedisse le trenta navi approntate con i crocesignati tedeschi che salparono dal porto di Brindisi per la quarta crociata. Crociata quella, che sfuggì di mano allo stesso Papa Innocente III che l'aveva indetta e si risolse, nell'aprile del 1204, con l'assalto di Costantinopoli da parte di crociati e soprattutto veneziani, che poi si spartirono l'impero bizantino e crearono il pirrico impero latino.

Alla imprecisione e scarsità di dati e notizie di Vito Guerrieri sull'arcivescovo Gerardo, sopperisce in parte lo studioso tedesco Norbert Kamp, tradotto all'italiano in “*Gli arcivescovi di Brindisi nel periodo Svevo*” pubblicato in *Brundisii Res* del 1973: «L'elezione di Gerardo, che figura la prima volta come arcivescovo eletto di Brindisi quando si difendevano i diritti della chiesa di Oria nel tribunale del legato imperiale Corrado di Querfurt vescovo di Hildesheim, ebbe vari oppositori tra i capitolari brindisini. Egli era ritenuto “*per potentiam laicalem intrusus*”. Per questo, ambascierie e lettere informavano il papa delle rimostranze dei canonici. Queste dimostranze indussero Innocenzo III a citare l'eletto in curia ed a sospenderlo dalla carica – tra aprile del 1198 e dicembre del 1199 – ordinandogli di trattarsi nella stessa curia durante il processo. Dato che il rappresentante del capitolo di Brindisi non potette spiegare con accuse esplicite i motivi delle rimostranze, si può solo pensare che Gerardo fosse stato un candidato imposto dall'imperatore Enrico VI. D'altra parte, è quasi certo che l'antico conflitto tra le due sedi cattedrali di Brindisi e di Oria avesse contribuito sulle sorti personali del nuovo arcivescovo. Gerardo, infatti, si era presentato in un primo momento in Oria, ed il capitolo ed il clero di Oria sollecitarono perciò nel 1199 il papa a mandare l'eletto ad espletare le proprie funzioni in quella sede. Il 17 dicembre 1199 però, il papa decise di rimettere Gerardo nello “*status in quo erat, quando recessit ab ecclesia brundusina*” e di non dare più peso alle ulteriori accuse. L'eletto ricevette la consacrazione nel 1200. I suoi avversari, però, non smisero di accusarlo: mentre Gerardo otteneva il pallio dal papa, pendevano già nuove rimostranze presso la curia, le quali lasciarono apparire opportuna al papa una “*inquisitio morum et conversationis*” contro l'arcivescovo. Fu delegato a ciò il cardinale Pietro di Porto. Poiché Gerardo ricevette poco dopo il pallio, può crederci che l'inchiesta non produsse risultati aggravanti a suo carico. Tuttavia, nel 1203, Innocenzo III ebbe seri motivi per lagnarsi del comportamento di questo arcivescovo Gerardo, il quale insieme con l'arcivescovo di Otranto si era messo a capo della sollevazione contro il conte Gualtiero III di Brienne. A Brindisi il castello venne espugnato ed il castellano del conte venne assassinato. Innocenzo III minacciò Gerardo di scomunica nel caso che egli ed i cittadini di Brindisi non avessero voluto sottomettersi all'autorità del conte Gualtieri, che era anche maestro giustiziere di Puglia. Se Gerardo abbia ubbidito a quest'ordine non risulta: dalla fine del 1203, e quasi per un decennio, scarseggiano le notizie intorno alla sua persona ed alla stessa chiesa di Brindisi. Certo è soltanto il fatto che egli nel 1212 era ancora arcivescovo, e pertanto nel 1211 dovette essere protagonista nella defezione di Brindisi ad Ottone IV, al partito del quale egli palesemente non aderì.»

A tale proposito, chiarisce quanto segue Giacomo Carito [in “*Brindisi in età sveva*” - 1994]: «Gualtieri III di Brienne, che tra il 1199 e il 1200 aveva sposato Albiria, figlia maggiore del re Tancredi e di Sibilla, rivendicò, innanzi il pontefice Innocenzo III, il possesso della contea di Lecce e del principato di Taranto che Enrico VI aveva concesso, salvo il successivo voltafaccia, al piccolo Guglielmo III e a sua madre, la vedova Sibilla. Il papa accolse le richieste di Gualtieri purché questi s'impegnasse a combattere Marquardo di Anweiler, Dipoldo di Acerra e Oddo di Laviano, capitani tedeschi che spadroneggiavano nella parte continentale del Regno. Nel 1201 il genero del defunto Tancredi – Gualtieri – era pronto, col sostegno papale, a entrare in armi nell'Italia meridionale e nel luglio di quell'anno Brindisi aprì le porte al legato pontificio che nel 1202 verrà nominato, col cugino Giacomo d'Andria, gran giustiziere di Puglia e Terra di Lavoro. Nel 1203 però, accorso Gualtieri III ad Anagni, al capezzale del papa malato, Brindisi, come del resto Otranto, Gallipoli, Matera e Barletta, sotto la guida del proprio vescovo Gerardo, gli si ribellò contro: la rocca fu espugnata e il castellano del conte assassinato. Contemporaneamente si giurò fedeltà al reggente pontificio, giacché

ciò che si contestava non era il buon diritto di Innocenzo III a disporre delle cose del regno durante la minore età di Federico II – il padre Enrico VI era morto nel 1197 – ma il dominio che veniva esercitato dal francese Gualtieri III. Il pontefice però, minacciò, in caso di mancata sottomissione al conte, di scomunicare sia la città che il suo arcivescovo. Il pontefice è duro nei confronti di Gerardo, umile solo sino a che doveva ricevere il pallio; intima a lui, “*proditionis causa*”, che si adoperi per far tornare la città all’obbedienza e che entro un mese, con l’abate di Sant’Andrea dell’Isola, si presenti al suo cospetto. Non si sa quale sia stato l’atteggiamento successivo e conseguente di Gerardo e della città; la morte di Gualtieri III, il 14 giugno 1205, fece comunque cadere ogni eventuale contenzioso ancora attivo.»

Dopo di tutto ciò, come fatto ben notare da Kamp, non sono giunte altre notizie importanti circa l’Arcivescovo Gerardo di Brindisi, se non quelle che riferiscono di quando, già vecchio e malato, e di fatto mancando poco alla data della sua morte, alla fine dell’estate dell’anno 1212, assistette all’arrivo a Brindisi di un foltissimo gruppo di giovani, provenienti da Nord e giunti a piedi in città, spinti dalla sola intenzione d’imbarcarsi per raggiungere la Terrasanta e poterla così liberare dagli infedeli musulmani. Erano evidentemente parte di quei “giovani” che avrebbero dato vita a quella che sarebbe passata alla storia come la “crociata dei fanciulli”.

La anche detta “crociata dei bambini” richiama uno degli avvenimenti dell’età medievale, specificamente dell’epoca delle crociate tra il XII e il XIII secolo, rimasto a tuttora sostanzialmente oscuro, o comunque mai del tutto chiarito ed avvolto di fatto in uno spesso alone di leggenda, anzi di varie leggende, la cui diffusione ha contribuito non poco a confondere le acque e a diffoltare ancor più la ricerca della verità storica di un fatto, comunque molto probabilmente occorso, in qualche modo ed in qualche misura.

Tra le poche fonti da poter essere considerate oggettivamente storiche che sono disponibili sul tema in questione, il monaco benedettino britannico Matthew Paris (1200-1259) vissuto nell’Abbazia di St. Albans nell’Hertfordshire a nord di Londra, nella sua opera monumentale *Continuatio Admuntensis*, redatta poche decine di anni dopo il supposto accadimento dei fatti, si limitò a dedicare all’avvenimento solamente trenta righe, abbastanza vaghe nel racconto ed avanzando in esse trattarsi di “una vicenda che fu poco chiara”. Un testo più ampio è quello del francese Alberico delle Tre Fontane, monaco cistercense, la cui cronaca – dai molti risvolti fantasiosi – fu redatta fra il 1213 ed il 1215, quasi a ridosso degli avvenimenti, allo stesso modo che quella di un altro francese, l’Anonimo di Laon, che dettagliava specificamente il ramo francese della vicenda; l’altro ramo è quello tedesco. Altro cronista contemporaneo è il beato genovese Jacopo da Varazze (1228-1298), il domenicano divenuto arcivescovo che nella sua *Legenda Aurea*, redatta tra il 1255 ed il 1266, definisce i partecipanti “gli sciocchi viandanti”, concetto che riprende nel *Chronicon Ianuense*, facendo avanzare in tal modo l’ipotesi che non si trattasse solo di fanciulli.

Elemento comune a tutte le cronache è la quasi contemporaneità della partenza dei “fanciulli” che fra luglio ed agosto 1212 si mossero sia dalla Francia che dalla Renania in direzione Sud. Entrambi movimenti, evidentemente non esenti dall’atmosfera diffusasi in tutta Europa da quando, già nel 1209, Papa Innocenzo III aveva lanciato l’ipotesi di bandire una nuova crociata e, probabilmente, influenzati dalla massiccia propaganda anti-eretica che all’epoca imperversava in lungo e in largo, soprattutto proprio in Francia e in Germania. Certo è che si formarono due voluminose e apparentemente indipendenti colonne umane in marcia: una partita dall’area francese e l’altra da quella germanica.

Alla testa della colonna francese, relata l’Anonimo di Laon, si pose un giovane di nome Stefano partito da Cloyes, determinato a consegnare una lettera per il Re di Francia, Filippo II Augusto, in cui lo si ingiungeva a promuovere la crociata; lettera che gli sarebbe stata dettata in sogno da Cristo. Ai suoi seguaci raccontava che, sempre in sogno, aveva avuto la visione per cui, giunti a Marsiglia, avrebbero potuto attraversare il mare a piedi, poiché si sarebbe ripetuto il miracolo di Mosé davanti al Mar Rosso. Giunti nella città portuale dopo mesi di cammino, di fronte all’ostinazione del mare a non aprirsi, prevalse la disillusione, e la colonna si sfaldò intraprendendo il tragico ritorno segnato da sofferenze e morti, per il totale isolamento sociale e il rifiuto delle popolazioni di aiutarli come, invece, era avvenuto all’andata.

La colonna germanica invece, marciava guidata da un altro giovane, noto come Nicola da Colonia, il quale ai suoi seguaci parlava di una ispirazione divina che gli ordinava di raggiungere la Terrasanta per chiedere ai musulmani che venissero liberati i luoghi santi. Stando al cronista genovese, Ogerio Pane autore degli *Annales Ianuenses*, loro stessi si definivano “*peregrini, defferentes cruces et bordones atque scarsellas*”. Erano una moltitudine, apparentemente senza alcuna intenzione bellicosa, ed in gran numero dopo un viaggio lunghissimo a piedi raggiunsero Genova e da lì, senza che si manifestasse il previsto miracolo dell’apertura del mare, in parte proseguirono ad Ancona da dove, non avendo trovato opportunità d’imbarco per la Terrasanta, si diressero compatti alla volta di Brindisi.

In alcune pagine di storia brindisina è scritto che l'arcivescovo Gerardo, informato del loro arrivo e delle loro assurde e pericolose intenzioni, temendo per la loro sorte cercò in ogni modo, ma con poca fortuna, di dissuaderli dal perseguire l'obiettivo, e sembra che grazie a lui alcuni decisero di ritornarsene in patria. Molti altri, invece, perseverarono contro ogni raccomandazione e minaccia lanciate loro, probabilmente senza troppa forza dal già vecchio e debole arcivescovo Gerardo, e – racconta Alberico delle Tre Fontane – infine sarebbero stati turlupinati da mercanti senza scrupoli, che promisero loro il passaggio in Terrasanta imbarcandoli sulle loro navi e che, invece, finirono col vendere la maggior parte di loro come schiavi.

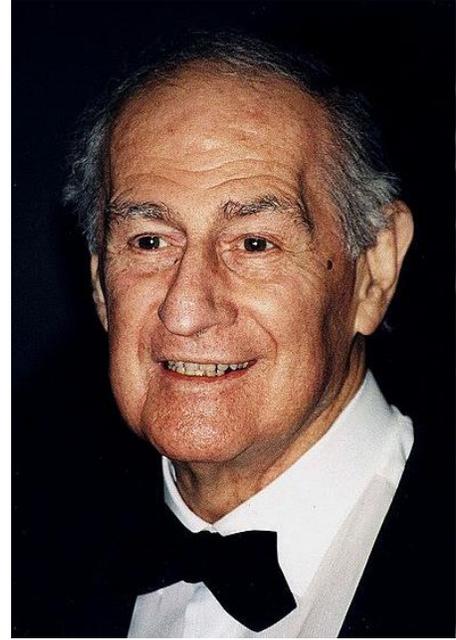
Il libretto di Menotti, invece, racconta della disperazione del vescovo di Brindisi che in punto di morte si sente oppresso dal rimorso per aver propiziato, con la benedizione della nave in partenza, la morte di quei tanti innocenti. Alla notizia del naufragio, infatti, il popolino brindisino sceso per le strade cominciò ad inveire contro il vescovo: «Maledetto sia il pastore che conduce a morte il suo gregge! Pietre contro il suo palazzo, bruciamo i suoi libri, rompiano il suo bastone e gettiamo il suo anello nel mare. Lasciamo che cammini nudo, un uomo tra gli uomini». Assistito da una suora – la sua perpetua – il vescovo ripercorre, con animo straziato, la partenza dei bambini, l'incoraggiamento del popolo, la tempesta, i flutti, le urla degli innocenti al momento del tragico naufragio di cui furono vittime, l'invocazione di mamma e papà e infine la loro morte. «Oh Dio, dammi un nemico da uccidere, non un bimbo da aiutare... Temo la voce dell'innocente, perché ho imparato che, chi ama l'inerte, deve diffidare del suo amore... Chiudi, sorella, le porte, non posso sopportare le loro grida. Molti sono gli innocenti che chiedono aiuto, ma Dio ha creato Pilato, da tutti noi». E alla fine muore anche il vescovo, avvelenato dai ricordi e da una crisi profonda, che gli fa dubitare di Dio.

«Probabilmente, a meno che non emergano documenti sinora sconosciuti, non si saprà mai come realmente si svolsero i fatti, ma una cosa certa che è forse consentito desumere dalle scarse fonti disponibili, è che la «Crociata dei fanciulli» può essere assunta a paradigma unico ed irripetibile d'una genuina, persino ingenua, religiosità popolana e popolare.» [Giacinto Bevilacqua - 2019]

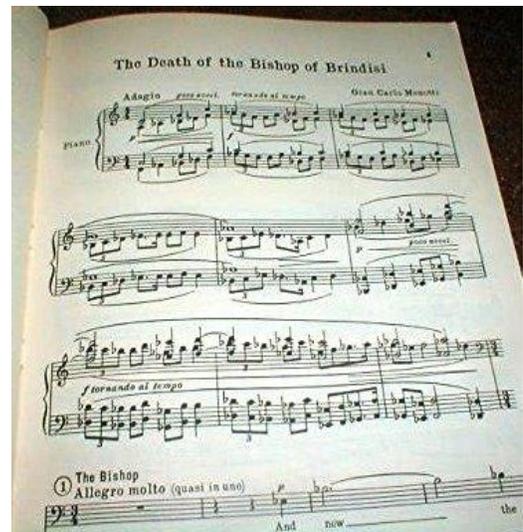
Giacché non è dato di sapere quanti e quali «supposti» pensieri assillarono la mente del vecchio arcivescovo di Brindisi Gerardo a fronte della insolita ed inattesa situazione che si trovò a presenziare, ha forse più senso cercar di scoprire ciò che, invece, pervase la mente dell'artista Menotti, al momento di ideare e scrivere la sua «cantata». Un artista che più volte interrogato sulla ragione di un lavoro così complesso, sempre e innanzitutto rispose: «L'idea dell'esistenza di Dio e della morte mi ha sempre affascinato».

Ecco per esempio cosa, tra coloro che più di recente si sono cimentati a farlo, avanza in proposito Giancarlo Sacrestano [Senza Colonne News del 28 giugno 2019]:

«L'opera di Menotti realizza un «canto alto» sul perché del male e della morte. Trasmette lo strazio dei bambini, sostenuto da un coro di voci bianche, che canta l'infanzia strapazzata, violata, abusata dalle complesse dinamiche sociali, culturali e religiose. La sofferta ed intensa crisi di coscienza che colpisce il vescovo di Brindisi a seguito del naufragio dei bambini, non è mai banale e si sostiene in un processo interiore ed intimo che fa precipitare l'uomo di fede in una profondissima crisi esistenziale. Le sue sono state scelte dettate dall'accondiscendenza alla voce del popolo, che acclamava il valore della crociata e la guida divina all'azione dei bambini contro gli infedeli che avevano in disprezzo le sacre testimonianze della fede cristiana in Terrasanta. Pensando a tutte le crociate salpate dai porti di Francia e d'Italia senza che ve ne fosse necessità storica, anche Menotti riconosce a Brindisi, al suo vescovo, una dignità ed una capacità di rappresentare la sensibilità nuova, sostenere una tesi storica verosimile e corroborare la nascita di una umanità nuova, proprio a partire dal vescovo di Brindisi che nella logica della fede del XIII secolo, altro non poteva che chiudersi nella torre della fede e in preghiera vivere con tribolazione, per riconoscersi responsabile delle vite perdute di bambini innocenti. La cultura di cui era imbevuto Menotti in quegli inizi dei '60 quando scrisse l'opera, invoca Brindisi con il suo vescovo come fosse questa città il luogo privilegiato del rilancio di una umanità più accorta alla sensibilità che andava ben oltre certo populismo che allora serpeggiava latente nella cultura di massa, e che di lì a poco avrebbe invaso le nostre identità, affogandoci tutti nei beni di consumo, i più inutili i più astrusi. Brindisi è anche questo: porta di speranza, luogo dove il senso profondo e mai profanato dell'accoglienza e dell'ospitalità reclama sensibile responsabilità e ci invita a guardare con speranza ad ogni futuro possibile. Più volte, infatti, l'arte ha ribadito Brindisi come paradigma delle sensibilità.»



Giancarlo Menotti





Gigi Proietti declama "La morte del vescovo di Brindisi" – Spoleto 1996

Bruce Burroughs con Linda Rasmussen - Fort Worth Texas, 1974



«LA MORTE DEL VESCOVO DI BRINDISI» 60 ANNI FA IL DEBUTTO A NEW YORK

di Gianfranco Perri

L'opera corale – una “cantata” nel gergo musicale – del famoso musicista italiano Menotti era stata presentata in prima assoluta l'anno precedente, il 18 maggio del 1963, nel Cincinnati May Festival con il suo titolo originale in inglese “Death of the bishop of Brindisi”, ma il reale lancio mondiale sarebbe stato, inevitabilmente, quello di New York, così recensito in un articolo del New York Times del 22 ottobre 1964:

«... Il direttore Erich Leinsdorf e la Boston Symphony hanno fatto gli onori di casa per un'opera corale con assoli di soprano e baritono e naturalmente – in considerazione del tema dell'opera – con un coro di bambini... Come al solito Menotti ha scritto il suo testo: Il vescovo, sul letto di morte, si ripone le stesse domande che in vita hanno tormentato la sua fede. Perché non era riuscito ad impedire di mandare a morire tutti quei bambini? Perché Dio si era fatto beffe di lui? E il coro gli risponde “Niente è senza uno scopo, niente. Perché Dio avrebbe dovuto darti in vita una mente intelligente e curiosa, se non proprio per consegnarti nel momento della tua morte una risposta abbagliante? ...” [Secondo Nicola Sbisà – in “Menotti duca di Spoleto” del 1955 – Menotti in questa cantata ripropone il tentativo del moribondo vescovo di Brindisi, d'opporre al “progetto assurdo ma sostenuto dal fanatismo dei piccoli e dei grandi.”] ... La partitura è tipica di Menotti: artigianale, ben orchestrata, altamente conservatrice e indistinta dalle sue idee musicali: fondamentalmente una musica perfetta per il sottofondo della storia. C'è la musica della tempesta e la musica religiosa, e in generale la musica illustra sempre molto bene il testo della “cantata” ... Lili Chookasian ha mostrato la sua gran bella voce e George London ha cantato in modo dignitoso. Assolutamente delizioso è stato il canto del coro dei bambini, un gruppo composto da giovani delle scuole superiori Catholic Memorial e St. Joseph's High School di Boston. Non solo la loro dizione era esemplare, ma i suoni dolci che producevano erano saldamente intonati. ...»

Questa celebre “cantata” di Menotti in America è stata replicata più volte, e più volte è stata anche messa in scena, dopo la prima volta alla University of New Mexico, in Albuquerque, l'11 gennaio 1968. In Italia, invece, è stata messa in scena una sola volta, e tardivamente, alla 38ª edizione del Festival di Spoleto nel 1996.



Gian Carlo Menotti è stato un compositore, librettista, regista e drammaturgo italo-americano, che sempre volle conservare la sua cittadinanza italiana. Nato il 7 luglio del 1911 a Cadegliano in provincia di Varese, Giancarlo iniziò la sua formazione musicale al Conservatorio Verdi di Milano nel 1923 e dopo la morte del padre, emigrato nel 1927 con la madre in America, proseguì gli studi musicali al Curtis Institute of Music di Philadelphia, dove incontrò Samuel Barber, che divenne per vari decenni il suo compagno di vita e dove fu anche professore, insegnando “Formazione musicale” dal 1948 al 1955.

Nel 1958 fondò il Festival dei Due Mondi a Spoleto e poi il suo omologo americano, Spoleto Festival USA, nel 1977. Dal 1992 al 1994 è stato direttore artistico del Teatro dell'Opera di Roma e diresse opere liriche per importanti organizzazioni come il Festival di Salisburgo e l'Opera di Stato





c/new york

di Vienna. Il maestro Giancarlo Menotti morì all'età di 95 anni, il 1° febbraio 2007, in ospedale, a Montecarlo.

Menotti scrisse le sue opere di maggior successo negli anni '40 e '50 ed è stato uno dei compositori d'opera più eseguiti del XX secolo. La sua musica "...è caratterizzata da un lirismo espressivo che imposta attentamente il linguaggio su ritmi naturali in modi che evidenziano il significato testuale e sottolineano l'intento drammatico". Scrisse più di due dozzine di opere, componendone sia la musica che i libretti. Molte di quelle hanno goduto di successi a Broadway, tra cui le sue due opere vincitrici del Premio Pulitzer: *Il console*, nel 1950 e *Il santo di Blecker Street*, nel 1955. Per tre delle sue ventisette opere, scrisse il libretto in italiano: *Amelia va al ballo nel*

1937, *Il dio dell'isola* nel 1942 e *L'ultimo selvaggio* nel 1963. Menotti, inoltre, scrisse musica per balletti, musica da camera, musica orchestrale e varie opere corali, tra cui, appunto, la più famosa, di cui ricorre l'anniversario 60: "La morte del vescovo di Brindisi".

Ma di quale vescovo di Brindisi si sta parlando? E quali furono i bambini che quel vescovo avrebbe mandato a morire?

Ebbene, trattasi dell'arcivescovo Gerardo, nominato da papa Celestino III a succedere all'arcivescovo di Brindisi Pietro, morto nel 1196, quando sul trono del Regno di Sicilia fondato dai Normanni, cui apparteneva Brindisi, si era – dal dicembre del 1194 – insediato l'imperatore Enrico VI di Hohenstaufen, marito della normanna Costanza di Altavilla, rivendicando la legittimità del trono per il loro figlio appena nato, Federico II, lo stupor mundi.

«Di questo Arcivescovo Girardo, francese come il suo predecessore Pietro, né l'Ughelli, né lo storico brindisino Annibale De Leo, dicono altro. Nel nostro archivio però, abbiamo diversi documenti che parlano dell'Arcivescovo Girardo. E primieramente abbiamo una certa sentenza de' Giudici imperiali residenti in Brindisi, a favore di esso Girardo in data de' 18 ottobre dello stesso anno 1196, colla quale si attribuisce all'Arcivescovo Brundusino electo, un territorio del casale di Piazzano nelle pertinenze di Oria, su del quale avea affacciate delle pretensioni una certa nobile e sagacissima signora per nome Audoisia, figlia di un militare oritano. Sappiamo pure che quest'Arcivescovo trovavasi per un tempo assente da questa sua Sede, perché chiamato in Roma dal nuovo Papa Innocenzo III per giustificarsi delle tante accuse che gli erano state addebitate da certi uomini perversi, parte chierici e parte laici, essendosi commesse delle violenze enormi contro l'Abbate ed i monaci di S. Maria del Ponte piccolo dell'Ordine Premonstratense di questa città di Brindisi. Abbiamo pure – tra le sue cose – la lettera di Papa Innocenzo III diretta Canonici brundusinis, et universo Clero brundusinae dioecesis de' 17 dicembre de 1199.» ["Articolo storico su' Vescovi della chiesa metropolitana di Brindisi. Compilato da Vito Guerrieri Primicerio della medesima chiesa" - Stamperia della Società Filomatica, Napoli 1846]

Probabilmente quindi, fu l'arcivescovo Gerardo che nel marzo del 1197 benedisse le trenta navi approntate con i crocesignati tedeschi che salparono dal porto di Brindisi per la quarta crociata. Crociata quella, che sfuggì di mano allo stesso Papa Innocenzo III che l'aveva indetta e si ri-



LE IMMAGINI Bruce Burroughs e Linda Rasmussen interpretano *La morte del vescovo di Brindisi* - Fort Worth Texas, 1974, al centro *Il Libretto - La morte del vescovo di Brindisi*. A sinistra Gigi Proietti declama *La morte del vescovo di Brindisi* - Spoleto 1996

solse, nell'aprile del 1204, con l'assalto di Costantinopoli da parte di crociati e soprattutto veneziani, che poi si spartirono l'impero bizantino e crearono il pirrico impero latino.

Alla imprecisione e scarsità di dati e notizie di Vito Guerrieri sull'arcivescovo Gerardo, sopperisce in parte lo studioso tedesco Norbert Kamp, tradotto all'italiano in "Gli arcivescovi di Brindisi nel periodo Svevo" pubblicato in *Brundisii Res* del 1973: «L'elezione di Gerardo, che figura la prima volta come arcivescovo eletto di Brindisi quando si difendevano i diritti della chiesa di Oria nel tribunale del legato imperiale Corrado di Querfurt vescovo di Hildesheim, ebbe vari oppositori tra i capitolari brindisini. Egli era ritenuto "per potentiam laicalem intrusus". Per questo, ambascerie e lettere informavano il papa delle rimostranze dei canonici. Queste dimostranze indussero Innocenzo III a citare l'eletto in curia ed a sospenderlo dalla carica – tra aprile del 1198 e dicembre del 1199 – ordinandogli di trattenersi nella stessa curia durante il processo. Dato che il rappresentante del capitolo di Brindisi non potette spiegare con accuse esplicite i motivi delle rimostranze, si può solo pensare che Gerardo fosse stato un candidato imposto dall'imperatore Enrico VI. D'altra parte, è quasi certo che l'antico conflitto tra le due sedi cattedrali di Brindisi e di Oria avesse contribuito sulle sorti personali del nuovo arcivescovo. Gerardo, infatti, si era presentato in un primo momento in Oria, ed il capitolo ed il clero di Oria sollecitarono perciò nel 1199 il papa a mandare l'eletto ad espletare le proprie funzioni in quella sede. Il 17 dicembre 1199 però, il papa decise di rimettere Gerardo nello "status in quo erat, quando recessit ab ecclesia brundusina" e di non dare più peso alle ulteriori accuse. L'eletto ricevette la consacrazione nel 1200. I suoi avversari, però, non smisero di accusarlo: mentre Gerardo otteneva il pallio dal papa, pendevano già nuove rimostranze presso la curia, le quali lasciarono apparire opportuna al papa una "inquisitio morum et conversationis" contro l'arcivescovo. Fu delegato a ciò il cardinale Pietro di Porto. Poiché Gerardo ricevette poco dopo il pallio, può credersi che l'inchiesta non produsse risultati aggravanti a suo carico. Tuttavia, nel 1203, >



Innocenzo III ebbe seri motivi per lagnarsi del comportamento di questo arcivescovo Gerardo, il quale insieme con l'arcivescovo di Otranto si era messo a capo della sollevazione contro il conte Gualtiero III di Brienne. A Brindisi il castello venne espugnato ed il castellano del conte venne assassinato. Innocenzo III minacciò Gerardo di scomunica nel caso che egli ed i cittadini di Brindisi non avessero voluto sottomettersi all'autorità del conte Gualtieri, che era anche maestro giustiziere di Puglia. Se Gerardo abbia ubbidito a quest'ordine non risulta: dalla fine del 1203, e quasi per un decennio, scarseggiano le notizie intorno alla sua persona ed alla stessa chiesa di Brindisi. Certo è soltanto il fatto che egli nel 1212 era ancora arcivescovo, e pertanto nel 1211 dovette essere protagonista nella defezione di Brindisi ad Ottone IV, al partito del quale palesemente non aderì.»

A tale proposito, chiarisce quanto segue Giacomo Carito [in "Brindisi in età sveva" - 1994]: «Gualtieri III di Brienne, che tra il 1199 e il 1200 aveva sposato Albricia, figlia maggiore del re Tancredi e di Sibilla, rivendicò, innanzi al pontefice Innocenzo III, il possesso della contea di Lecce e del principato di Taranto che Enrico VI aveva concesso, salvo il successivo voltafaccia, al piccolo Guglielmo III e a sua madre, la vedova Sibilla. Il papa accolse le richieste di Gualtieri purché questi s'impegnasse a combattere Marquardo di Anweiler, Dipoldo di Acerra e Oddo di Laviano, capitani tedeschi che spadroneggiavano nella parte continentale del Regno. Nel 1201 il genero del defunto Tancredi - Gualtieri - era pronto, col sostegno papale, a entrare in armi nell'Italia meridionale e nel luglio di quell'anno Brindisi aprì le porte al legato pontificio che nel 1202 verrà nominato, col cugino Giacomo d'Andria, gran giustiziere di Puglia e Terra di Lavoro. Nel 1203 però, accorso Gualtieri III ad Anagni, al capezzale del papa malato, Brindisi, come del resto Otranto, Gallipoli, Matera e Barletta, sotto la guida del proprio vescovo Gerardo, gli si ribellò contro: la rocca fu espugnata e il castellano del conte assassinato. Contemporaneamente si giurò fedeltà al reggente pontificio, giacché ciò che si contestava non era il buon diritto di Innocenzo III a disporre delle cose del regno durante la minore età di Federico II - il padre Enrico VI era morto nel 1197 - ma il dominio che veniva esercitato dal francese Gualtieri III. Il pontefice però, minacciò, in caso di mancata sottomissione al conte, di scomunicare sia la città che il suo arcivescovo. Il pontefice è duro nei confronti di Gerardo, umile solo sino a che doveva ricevere il pallio; intima a lui,

“proditionis causa”, che si adoperi per far tornare la città all'obbedienza e che entro un mese, con l'abate di Sant'Andrea dell'Isola, si presenti al suo cospetto. Non si sa quale sia stato l'atteggiamento successivo e conseguente di Gerardo e della città; la morte di Gualtieri III, il 14 giugno 1205, fece comunque cadere ogni eventuale contenzioso ancora attivo.»

Dopo di tutto ciò, come fatto ben notare da Kamp, non sono giunte altre notizie importanti circa l'Arcivescovo Gerardo di Brindisi, se non quelle che riferiscono di quando, già vecchio e malato, e di fatto mancando poco alla data della sua morte, alla fine dell'estate dell'anno 1212, assistette all'arrivo a Brindisi di un foltissimo gruppo di giovani, provenienti da Nord e giunti a piedi in città, spinti dalla sola intenzione d'imbarcarsi per raggiungere la Terrasanta e poterla così liberare dagli infedeli musulmani. Erano evidentemente parte di quei “giovani” che avrebbero dato vita a quella che sarebbe passata alla storia come la “crociata dei fanciulli”.

La anche detta “crociata dei bambini” richiama uno degli avvenimenti dell'età medievale, specificamente dell'epoca delle crociate tra il XII e il XIII secolo, rimasto a tuttora sostanzialmente oscuro, o comunque mai del tutto chiarito ed avvolto di fatto in uno spesso alone di leggenda, anzi di varie leggende, la cui diffusione ha contribuito non poco a confondere le acque e a difficolare ancor più la ricerca della verità storica di un fatto, comunque molto probabilmente occorso, in qualche modo ed in qualche misura.

Tra le poche fonti da poter essere considerate oggettivamente storiche che sono disponibili sul tema in questione, il monaco benedettino britannico Matthew Paris (1200-1259) vissuto nell'Abbazia di St. Albans nell'Herfordshire a nord di Londra, nella sua opera monumentale *Continuatio Admuntensis*, redatta poche decine di anni dopo il supposto accadimento dei fatti, si limitò a dedicare all'avvenimento solamente trenta righe, abbastanza vaghe nel racconto ed avanzando in esse trattarsi di “una vicenda che fu poco chiara”. Un testo più ampio è quello del francese Alberico delle Tre Fontane, monaco cistercense, la cui cronaca - dai molti risvolti fantasiosi - fu redatta fra il 1213 ed il 1215, quasi a ridosso degli avvenimenti, allo stesso modo che quella di un altro francese, l'Anonimo di Laon, che dettaglia specificamente il ramo francese della vicenda; l'altro ramo è quello tedesco. Altro cronista contemporaneo è il beato genovese Jacopo da Varazze (1228-1298), il domenicano divenuto arcivescovo che nella sua *Legenda Aurea*, redatta tra il 1255 ed il 1266, definisce i parte-

LE IMMAGINI Gian Carlo Menotti, a sinistra La Crociata dei bambini - Immagine da Ermanno di Altan

cipanti “gli sciocchi viandanti”, concetto che riprende nel *Chronicon Ianuense*, facendo avanzare in tal modo l’ipotesi che non si trattasse solo di fanciulli.

Elemento comune a tutte le cronache è la quasi contemporaneità della partenza dei “fanciulli” che fra luglio ed agosto 1212 si mossero sia dalla Francia che dalla Renania in direzione Sud. Entrambi movimenti, evidentemente non esenti dall’atmosfera diffusasi in tutta Europa da quando, già nel 1209, Papa Innocenzo III aveva lanciato l’ipotesi di bandire una nuova crociata e, probabilmente, influenzati dalla massiccia propaganda anti-eretica che all’epoca imperversava in lungo e in largo, soprattutto proprio in Francia e in Germania. Certo è che si formarono due voluminose e apparentemente indipendenti colonne umane in marcia: una partita dall’area francese e l’altra da quella germanica.

Alla testa della colonna francese, relata l’Anonimo di Laon, si pose un giovane di nome Stefano partito da Cloyes, determinato a consegnare una lettera per il Re di Francia, Filippo II Augusto, in cui lo si ingiungeva a promuovere la crociata; lettera che gli sarebbe stata dettata in sogno da Cristo. Ai suoi seguaci raccontava che, sempre in sogno, aveva avuto la visione per cui, giunti a Marsiglia, avrebbero potuto attraversare il mare a piedi, poiché si sarebbe ripetuto il miracolo di Mosè davanti al Mar Rosso. Giunti nella città portuale dopo mesi di cammino, di fronte all’ostinazione del mare a non aprirsi, prevalse la disillusione, e la colonna si sfaldò intraprendendo il tragico ritorno segnato da sofferenze e morti, per il totale isolamento sociale e il rifiuto delle popolazioni di aiutarli come, invece, era avvenuto all’andata.

La colonna germanica invece, marciava guidata da un altro giovane, noto come Nicola da Colonia, il quale ai suoi seguaci parlava di una ispirazione divina che gli ordinava di raggiungere la Terrasanta per chiedere ai musulmani che venissero liberati i luoghi santi. Stando al cronista genovese, Ogerio Pane autore degli *Annales Ianuenses*, loro stessi si definivano “peregrini, differentes cruces et bordones atque scarsellas”. Erano una moltitudine, apparentemente senza alcuna intenzione bellicosa, ed in gran numero dopo un viaggio lunghissimo a piedi raggiunsero Genova e da lì, senza che si manifestasse il previsto miracolo dell’apertura del mare, in parte proseguirono ad Ancona da dove, non avendo trovato opportunità d’imbarco per la Terrasanta, si diressero compatti alla volta di Brindisi.

In alcune pagine di storia brindisina è scritto che l’arcivescovo Gerardo, informato del loro arrivo e delle loro assurde e pericolose intenzioni, temendo per la loro sorte cercò in ogni modo, ma con poca fortuna, di dissuaderli dal perseguire l’obiettivo, e sembra che grazie a lui alcuni decisero di ritornarsene in patria. Molti altri, invece, perseverarono contro ogni raccomandazione e minaccia lanciate loro, probabilmente senza troppa forza dal già vecchio e debole arcivescovo Gerardo, e – racconta Alberico delle Tre Fontane – infine sarebbero stati turpinati da mercanti senza scrupoli, che promisero loro il passaggio in Terrasanta imbarcandoli sulle loro navi e che, invece, finirono col vendere la maggior parte di loro come schiavi.

Il libretto di Menotti, invece, racconta della disperazione del vescovo di Brindisi che in punto di morte si sente oppresso dal rimorso per aver propiziato, con la benedizione della nave in partenza, la morte di quei tanti innocenti. Alla notizia del naufragio, infatti, il popolino brindisino sceso per le strade cominciò ad inveire contro il vescovo: “Maledetto sia il pastore che conduce a morte il suo gregge! Pietre contro il suo palazzo, bruciamo i suoi libri, rompiamo il suo bastone e gettiamo il suo anello nel mare. Lasciamo che cammini nudo, un uomo tra gli uomini”. Assistito da una suora – la sua perpetua – il vescovo ripercorre, con animo straziato, la partenza dei bambini, l’incoraggiamento del popolo, la tempesta, i flutti, le urla degli innocenti al momento del tragico naufragio di cui furono vittime, l’invocazione di mamma e papà e infine la loro morte. “Oh Dio, dammi un nemico da uccidere, non un bimbo da aiutare... Temo la voce dell’innocente, perché ho imparato che, chi ama l’inerte, deve diffidare del suo amore... Chiudi, sorella, le porte, non posso sopportare le loro grida. Molti sono gli innocenti che chiedono aiuto, ma Dio ha creato Pilato, da tutti noi”. E alla fine muore anche il vescovo, avvelenato dai ricordi e da una crisi profonda, che gli fa dubitare di Dio.

«Probabilmente, a meno che non emergano documenti sinora sconosciuti, non si saprà mai come realmente si svolsero i fatti, ma una cosa certa che è forse consentito desumere dalle scarse fonti disponibili, è che la “Crociata dei fanciulli” può essere assunta a paradigma unico ed irripetibile d’una genuina, persino ingenua, religiosità popolana e popolare.» [Gian-



cinto Bevilacqua - 2019]

Giacché non è dato di sapere quanti e quali “supposti” pensieri assillarono la mente del vecchio arcivescovo di Brindisi Gerardo a fronte della insolita ed inattesa situazione che si trovò a presenziare, ha forse più senso cercar di scoprire ciò che, invece, pervase la mente dell’artista Menotti, al momento di ideare e scrivere la sua “cantata”. Un artista che più volte interrogato sulla ragione di un lavoro così complesso, sempre e innanzitutto rispose: “L’idea dell’esistenza di Dio e della morte mi ha sempre affascinato”.

Ecco per esempio cosa, tra coloro che più di recente si sono cimentati a farlo, avanza in proposito Giancarlo Sacrestano [Senza Colonne News del 28 giugno 2019]:

«L’opera di Menotti realizza un “canto alto” sul perché del male e della morte. Trasmette lo strazio dei bambini, sostenuto da un coro di voci bianche, che canta l’infanzia strapazzata, violata, abusata dalle complesse dinamiche sociali, culturali e religiose. La sofferenza ed intensa crisi di coscienza che colpisce il vescovo di Brindisi a seguito del naufragio dei bambini, non è mai banale e si sostiene in un processo interiore ed intimo che fa precipitare l’uomo di fede in una profondissima crisi esistenziale. Le sue sono state scelte dettate dall’accondiscendenza alla voce del popolo, che acclamava il valore della crociata e la guida divina all’azione dei bambini contro gli infedeli che avevano in disprezzo le sacre testimonianze della fede cristiana in Terrasanta. Pensando a tutte le crociate salpate dai porti di Francia e d’Italia senza che ve ne fosse necessità storica, anche Menotti riconosce a Brindisi, al suo vescovo, una dignità ed una capacità di rappresentare la sensibilità nuova, sostenere una tesi storica verosimile e corroborare la nascita di una umanità nuova, proprio a partire dal vescovo di Brindisi che nella logica della fede del XIII secolo, altro non poteva che chiudersi nella torre della fede e in preghiera vivere con tribolazione, per riconoscersi responsabile delle vite perdute di bambini innocenti. La cultura di cui era imbevuto Menotti in quegli inizi dei ’60 quando scrisse l’opera, invoca Brindisi con il suo vescovo come fosse questa città il luogo privilegiato del rilancio di una umanità più accorta alla sensibilità che andava ben oltre certo populismo che allora serpeggiava latente nella cultura di massa, e che di lì a poco avrebbe invaso le nostre identità, affogandoci tutti nei beni di consumo, i più inutili i più astrusi. Brindisi è anche questo: porta di speranza, luogo dove il senso profondo e mai profanato dell’accoglienza e dell’ospitalità reclama sensibile responsabilità e ci invita a guardare con speranza ad ogni futuro possibile. Più volte, infatti, l’arte ha ribadito Brindisi come paradigma delle sensibilità.»